

«De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti.»¹
Aulo Persio Flacco

1. «Nulla viene dal nulla e nulla ritorna al nulla.»

Prologo

Quell'anno, lo stesso in cui Roma divenne capitale del Regno d'Italia, il raccolto del piccolo orto era stato più magro del solito e delle loro quattro galline solo due facevano ancora le uova. Le altre erano ormai troppo vecchie e presto sarebbero diventate buone per il brodo. La stamberga che chiamavano casa, quattro assi inchiodate tra loro a formare un'unica grande stanza con una finestra ricavata da un lato e chiusa da un vetro crinato, aveva bisogno di una sistemata. Ma nessuno dei due giovani abitanti sembrava accorgersene. Erano troppo impegnati a rimirare una neonata che dormiva beatamente in una cesta di vimini.

Era bella la piccina, i capelli chiari e un incarnato roseo, paffuta, con quelle pieghe nelle braccine e nelle gambette tipiche dei bimbi di pochi mesi. Marietta e Salvo stavano chini e osservavano in silenzio quella meravigliosa creatura, la *loro* creatura, nata appena due mesi prima. Erano, quei due, assai giovani: sedici anni lei e diciotto lui. Erano fuggiti di casa per coronare il loro sogno d'amore. Le rispettive famiglie, in guerra da sempre per certi appezzamenti di terreno dove portare le mucche al pascolo e per gli spiazzati dove lasciare le pelli conciate ad asciugare, abitavano in quel borgo, non lontano dal fiume Masera. La zona vi si prestava bene, collinare e con una buona esposizione al sole e con i campi per l'allevamento delle

bestie. Tra l'una e l'altra casa, tutte in pietra, si trovavano delle vasche scavate nella roccia.

A Cunziria erano nati e cresciuti i due ragazzi che si conoscevano fin da piccoli; avevano giocato insieme e poi, cresciuti, si erano innamorati l'uno dell'altra. Marietta era l'ultima di quattro figli e l'unica femmina. Era arrivata quando nessuno se lo aspettava più e i suoi fratelli, Giuseppe, Carmelo e Pietro, erano tutti molto più grandi di lei. Nessuno di loro si curava di quella piccina, men che meno i genitori, occupati a tirare insieme il pranzo con la cena. Marietta trascorreva le giornate in campagna a osservare le lunghe file di formiche oppure ad ascoltare il ronzio delle api o ancora a immaginare il mondo lontano da casa. Più di tutto, sognava di vedere quella cosa liquida e azzurra e infinita che tutti chiamavano mare. Le faceva compagnia un bimbetto poco più grande, di nome Salvo, figlio di alcuni vicini. Timido e taciturno, si sentiva a suo agio solo con le due sorelle, Annunziata e Giuseppina, e con Marietta, che non gli faceva troppe domande e si accontentava di prenderlo per mano e trascinarlo in giro per boschi e valli. Quando arrivava l'estate, i due giungevano fino al fiume e lì, buttati i pochi straccetti a terra, sguazzavano felici e contenti nell'acqua fresca. Erano l'uno il completamento dell'altro. Cresciuti che furono, ai giochi si sostituirono le carezze. Marietta usciva di casa di notte e di nascosto incontrava il suo amato Salvo, finché una sera i genitori se ne avvidero e, dopo una terribile scenata e una buona dose di frustate, la chiusero in casa. Salvo, però, non aveva la minima intenzione di rinunciare alla sua amata; con un sotterfugio e l'aiuto di un cugino, era riuscito a farla scappare e insieme se ne erano andati dal paesello natio, giurandosi che non vi avrebbero mai più fatto ritorno, qualunque cosa fosse successa.

Così, si erano messi in cammino con le poche cose che erano riusciti a portare con loro: qualche soldo e una pentola, due cucchiari e due scodelle che Marietta aveva rubato dalla cucina della madre insieme a uno scialle e a una coperta tarlata, pane, formaggio, qualche uova, salame e un bel mucchietto di farina che Salvo aveva provveduto a sottrarre dalle scorte di casa. Marietta aveva con sé i pochi vestiti posseduti e la gioia provata al pensiero di poter finalmente vivere con il suo adorato Salvo. Avevano camminato per giorni per mettere più distanza possibile con il paese, dormendo nelle stalle e approfittando dell'aiuto dei contadini che fornivano loro di che sfamarsi, finché avevano trovato quella costruzione in legno, seminasosta, all'apparenza abbandonata. Stava sulla cima di una vallata coperta da una fitta vegetazione e da piante di alto fusto, pressoché invisibile, lontana da qualunque centro abitato. Si erano fermati lì e, dopo qualche giorno di ricognizione, avevano deciso che quella sarebbe stata la loro prima casa. Nei pressi scorreva un ruscello e lì avrebbero potuto coltivare pomodori, insalata e qualche altra verdura. Con i pochi soldi che avevano, Salvo aveva acquistato, al mercato del paese più vicino, alcune galline e una capretta. I due vivevano facendo lavoretti presso le fattorie della zona; nessuno chiedeva loro da dove venissero, come si chiamassero o perché si trovassero da quelle parti. Non era usanza. Lavoravano e venivano pagati. A loro bastava, erano certi che lì nessuno li avrebbe scovati.

Così trascorsero i mesi, e anche il primo e il secondo anno, finché la pancia di Marietta non cominciò a ingrossarsi e, quando il tempo finì, nacque Benedetta. Marietta fece tutto da sola: quando arrivò il momento di partorire disse a Salvo di allontanarsi e rimase da sola con i suoi spasmi e le sue urla. Salvo, da lontano, la sentiva gridare

di dolore e avrebbe voluto correre in suo aiuto, ma lei gli aveva fatto giurare che non si sarebbe avvicinato fin quando non vi fosse stato il più totale silenzio. Per Marietta fu un'esperienza terribile; era giovane e inesperta ma fece quello che, istintivamente, avevano fatto milioni di donne prima di lei: si accoccolò sui talloni e spinse con tutta la forza che aveva. Spingeva e urlava, urlava e spingeva. Pensava che forse sarebbe morta e con lei anche la creatura nella sua pancia, che non voleva proprio saperne di uscire fuori. Poi, dopo l'ennesimo spasmo, sentì cadere qualcosa sulla coperta che aveva sistemato a terra sotto di sé. Con le poche forze ancora rimaste, tirò su quell'esserino minuscolo, tutto rosso e sporco di sangue. Riuscì a tagliare il cordone ombelicale che ancora le univa e strinse al petto quella creatura che già faceva sentire la sua voce. Prese a cullarla dolcemente e lei si addormentò rannicchiata sul corpo di chi l'aveva appena data alla luce. Di lì a poco, la testa di Salvo fece capolino sull'uscio. Il ragazzo non riusciva a staccare gli occhi dal quadro meraviglioso che si stagliava di fronte a sé: la sua adorata Marietta che abbracciava il frutto del loro amore.

Benedetta crebbe, diventando una ragazza forte e bella, tanto bella da dover guardarsi dalle voglie concupiscenti degli uomini del paese. Con quei capelli biondi e gli occhi azzurri da madonna e quel sorriso dolce a illuminarle lo sguardo, ammaliava chiunque incrociasse la sua strada. Aveva un fisico flessuoso, la carnagione di un biondo scurito dal sole e un'andatura tanto leggera e armoniosa che pareva danzasse. Era una vera delizia per gli occhi. Due anni addietro, i suoi genitori, dopo aver molto girovagato, si erano stabiliti a Ficuzza, un borgo vicino a Palermo con poche case, una chiesa, un abbeveratoio e delle stalle. Nel loro continuo peregrinare da un

luogo all'altro, Marietta e Salvo non avevano potuto che lavorare per racimolare quanto fosse bastato per sfamare e vestire la loro bella figlia. Lei non si era mai lamentata della vita nomade condotta, anche perché le era piaciuto crescere libera, poter correre nei campi dell'entroterra arido e afoso, in luoghi quasi inaccessibili, con passaggi a strapiombo su profonde valli, con strade a dislivelli, tutte curve e niente rettilinei dove spingevano il carretto quando il cavallo era troppo stanco per trascinarselo dietro; oppure nuotare nel mare quando si fermavano in un paese sulla costa, umido e salsedinoso, dove suo padre faceva il pescatore. In particolare ricordava un paesaggio brullo, una pietraia a picco sul mare battuta dal vento e in lontananza una torre diroccata a guardia della costa. Benedetta se ne stava spesso seduta sullo sperone di una roccia a guardare le onde frangersi rabbiose e l'orizzonte lontano, domandandosi chissà cosa ci fosse laggiù, oltre il mare. Le piaceva quella sua terra, quando era fatta di paesaggi brulli e solitari con qualche casuccia annerita dal tempo, sparpagliata tra le colline, e quando regalava distese di prati verdi, coronati da monti a perdita d'occhio e le grotte buie dove i contadini abitavano con le greggi. Benedetta non era andata a scuola, ma sapeva leggere, scrivere e far di conto. A quei tempi, solo i ricchi potevano studiare, e i suoi genitori ricchi non lo erano mai stati. Ma lei era talmente amata che del resto non le importava.

Purtroppo, all'improvviso, Marietta e Salvo erano morti, uno dietro l'altro, a causa di una passata di tifo dalla quale lei si era salvata per puro miracolo. Era rimasta sola in quel mezzanino fatto di una cucina e di una camera. A quindici anni era già orfana. Non aveva paura del futuro o di morire di fame perché era stata abituata fin da piccola a lavorare sodo; piuttosto la spaventava una vita

senza l'amore dei suoi genitori che, per lei, rappresentavano l'intero suo mondo. Benedetta lavorava nei campi e andava al torrente a lavare i panni delle famiglie del paese per racimolare pochi spiccioli. Se ne stava tranquilla sulla riva pietrosa del fiume, china sul greto a insaponare e risciacquare i panni. Più in là, il fiume si faceva grosso e creava dei gorgi, trascinando con sé rami e detriti e, a volte, anche qualche camiciola, e allora sì che erano guai. Intorno, canne e salici e boschetti, dove si udiva il battibeccare gioioso degli uccelli. Poco oltre, fuori da quell'oasi di pace e frescura, i campi arati di fresco, indorati dal sole. Quando tornava al paese le piaceva osservare gli anziani radunati nella piazzetta a chiacchierare e i bambini giocare poco distanti. Le donne del borgo, da quando era rimasta sola, la guardavano di traverso, per il suo essere così bella e solare; temevano potesse far innamorare di sé i loro uomini. La ragazza era cresciuta allegra come la madre Marietta, si fidava di chiunque e voleva bene a tutti. E fu proprio questo a metterla nei guai.

Un giorno, mentre si recava al solito posto a lavare i panni, aveva conosciuto un giovanotto, figlio di certi maggiorenti di Palermo, che di tanto in tanto soggiornava in una villa di proprietà poco fuori del borgo. Benedetta si era innamorata di Filippo, così si chiamava il belimbusto, e dei suoi modi da signore. Lui non si era fatto sfuggire l'occasione di amoreggiare con la bella contadina. Benedetta era in cerca di qualcuno che l'amasse e pensò di aver trovato in quel ragazzone riccioluto e dagli occhi scuri l'amore della sua vita; così si dette a lui. Lui, invece, forse desiderava spassarsela con una avventura estiva in attesa di ritornare alla sua vita cittadina, chi lo sa! Chiunque avrebbe potuto facilmente immaginare che Filippo proprio non avrebbe saputo che farsene di quella

giovane semianalfabeta, per quanto bella e desiderabile potesse essere; nessuno avrebbe mai pensato che un giorno l'avrebbe presentata ai suoi genitori per farne la sua fidanzata e la sua futura moglie, ma tutti certamente converrete con me che gli ardori giovanili debbano essere soddisfatti, è ciò che chiede il sangue quando ribolle dal desiderio. E poi, forse, si sarebbe potuto anche innamorare di tanta purezza e bellezza.

Ma madre natura non si cura dei casi degli uomini, dei loro pensieri e delle loro speranze, non sa cosa sia giusto o sbagliato per la loro legge; bensì procede per la propria strada, e così Benedetta, quando il suo amato partì, promettendole di tornare presto a prenderla per portarla a Palermo, si ritrovò incinta e sola. Non che se ne fosse accorta, al principio. A dire il vero, lo capì quando, cinque mesi dopo, la sua pancia prese a ingrossarsi. Fu allora che la ragazza seppe cosa le stava succedendo e per la vergogna si chiuse in casa. Ma qualche pettegola l'aveva ben vista e proprio una vecchia del paese andò a bussarle. Quando Benedetta aprì la porta di casa, con quel pancione, tutta scarmigliata e sporca, alla donna fu tutto chiaro e i sospetti divennero certezza. Era la vecchia storia di sempre, che sempre si ripeteva. Non spettava a lei chiedere e giudicare, ma di certo quella ragazza non poteva rimanere lì, gravida e sola. La fece mangiare, la lavò e si interessò alle sue condizioni di salute. Quando si rese conto la gravidanza procedesse bene e la ragazza fosse in buona salute, pensò di aiutarla, di togliersi un peso dalla coscienza e di far contente le altre comari. Conosceva, la vecchia, le monache di un convento lì vicino; e così pensò di rivolgersi a loro e alla loro cristiana compassione per trarre d'impaccio quella povera fanciulla. Queste accolsero Benedetta in convento e, da quel giorno, di lei non si

seppe più nulla. La vecchia tornò più e più volte a chiedere sue notizie, ma non riuscì mai a scoprire nulla. Sembrava non fosse mai esistita, come scomparsa, inghiottita dalle mura del convento. Qualche mese dopo, la vecchia rese l'anima a Dio e di Benedetta non rimase traccia. C'era chi diceva avesse trovato la vocazione e, redenta, si fosse fatta monaca; chi giurava di averla vista fuggire dal convento in preda alla disperazione e alla pazzia, come posseduta del demonio; chi ancora, propenso alla tragedia, narrava di fatti crudeli e di una donna sepolta viva nelle segrete del convento; chi, infine, più prosaicamente, preferiva pensare se ne fosse andata a vivere altrove e si fosse sposata mettendo su famiglia. Tutte storie legate all'immaginazione e alle chiacchiere dei paesani, che col passare del tempo si affievolirono, prendendo i contorni dei racconti fantasiosi che si narrano in campagna nelle notti d'inverno davanti a un camino acceso.

Capitolo I. La famiglia d'Auria

L'Avvocato Giuseppe d'Auria godeva di grande stima e rispetto a Palermo. I suoi concittadini lo ritenevano tra i migliori principi del foro. Di lui si diceva fosse capace di trovare rimedio a qualsiasi spinosa situazione gli venisse sottoposta e, senza nemmeno causare scandali né recriminazioni, con il benessere di tutti gli interessati. Un uomo così era da tenere in grande considerazione perché, chi prima o chi dopo, tutti avrebbero potuto beneficiare dei suoi servigi. L'avvocato, dal canto suo, era consapevole dell'ammirazione di cui era oggetto e, senza troppo farlo trasparire, ne godeva assai. Se ne andava ogni mattina allo studio, certo che anche quella giornata avrebbe portato i suoi frutti, non solo dal punto di vista economico, ma anche per le nuove amicizie che gli avrebbe procurato e che un giorno, chissà, gli sarebbero potute essere utili. Come arrivava allo studio, era uso chiamare la segretaria, la signorina Addolorata, alla quale dava sempre le stesse indicazioni: «Buongiorno signorina. Portatemi subito, per favore, una bella tazza di caffè, che quella benedetta di mia moglie non lo sa fare. Si ostina a volerlo preparare e, ogni mattina, mi sembra di bere dell'acqua al sapore di caffè, ma come faccio a dirglielo, povera donna, si offenderebbe. Lei lo fa per farmi piacere. Poi, per piacere, chiudete quella finestra, che dalla strada viene un gran